

Editoriale

Silvia Mantovani*

«Il progresso umano non è automatico, né inevitabile.
Dobbiamo accettare il fatto che domani è oggi,
confrontarci con la furiosa urgenza del presente.
In questo groviglio di vita e di storia che si sta dipanando,
potrebbe essere troppo tardi [...].
Potremmo implorare il tempo di interrompere per un attimo il suo viaggio,
ma il tempo è sordo a ogni richiesta e corre via.
Sulle ossa sbiancate e i resti abbandonati di numerose civiltà,
vi è una triste scritta: troppo tardi».
MARTIN LUTHER KING JR. ¹

Responsabilità è una parola dal sapore antico, oggi sempre meno pronunciata, sempre meno praticata. E' una parola che fa paura, che mette ansia, perché echeggia spesso sentimenti di colpevolezza, di inadeguatezza.

Si preferisce parlare di *diritti*, intesi però sempre più come *liberazione*: da regole, inutili vincoli, noiosi doveri.

Ma cosa significa letteralmente essere responsabili? La composizione della parola *respons-abilità*, esprime la capacità di *dare risposta* appropriata a situazioni, eventi, persone. Non significa dunque essere colpevoli, ma *capaci di agire*, di rispondere efficacemente alle necessità, alle diverse situazioni.

Spesso invece condensiamo sugli altri sia la colpa di tutto ciò che non va, sia l'onere di provvedere al *cambiamento*. Ci lamentiamo della qualità della nostra vita, degli spazi che abitiamo, dell'ambiente sempre più degradato, ma cosa facciamo concretamente, o cosa siamo disposti a fare per cambiare?

La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), che si avvia ormai verso il traguardo del decimo anno dalla sua firma, avvenuta a Firenze nell'ottobre del 2000, recita in una delle frasi più citate, che "il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo"².

Sul binomio *paesaggio-diritto* molto si è scritto e discusso, sia in termini di normativa, che in termini di tutela e di interesse pubblico.

Decisamente minore, invece, anche in questo caso, è stata l'attenzione rivolta al concetto di *responsabilità*, degli individui e delle popolazioni, nei confronti del paesaggio.

Parlare di paesaggio in termini di *responsabilità*, apre nuove ed interessanti prospettive, specialmente in un momento in cui la *crisi*, sociale ed economica, ma anche scientifica e disciplinare, ci pone di fronte a nuove sfide, ad importanti scelte per il futuro di tutti.

2 | paesaggio: diritto o responsabilità?

La consapevolezza che il paesaggio è “un elemento chiave del benessere individuale e sociale” ci costringe infatti ad una *ammissione* di responsabilità, che individua proprio nel nostro stile di vita occidentale il principale imputato dell’inarrestabile degrado ambientale. A questo, però, non può non fare seguito una conseguente *assunzione* di responsabilità: nei confronti della sopravvivenza del nostro pianeta e di coloro che lo abiteranno.

Non è infatti sufficiente ammettere di aver sbagliato, se non si è disposti a correggere le conseguenze del proprio agire, a modificare il proprio modo di essere. I *paesaggi* che usciranno da questo momento di incertezza globale, infatti, dipendono dalle scelte che ad ogni livello verranno fatte.

Ciascuno, in questo difficile percorso *etico*, deve dunque trovare un proprio ruolo, a cui corrispondono *responsabilità* diverse.

Esiste innanzi tutto una *responsabilità* che potremmo definire *civile-culturale*, perché, riguarda la risposta ai valori che una società è capace di dare nella “furiosa urgenza del presente”, in termini di pensiero e di azione.

Come sostiene infatti Valerio Romani “fra la cultura (o la civiltà) di una popolazione ed il paesaggio in cui essa vive esiste uno stretto rapporto biunivoco. Un paesaggio genera una cultura che, nel tempo, induce in esso modifiche sostanziali, al punto che il nuovo paesaggio influisce significativamente sulla cultura che l’ha modificato, determinandone una variazione”.

In altre parole il *paesaggio* del nostro futuro dipende da noi, dalla cultura che oggi portiamo avanti, dalla *civiltà* che scegliamo di essere; così come quello che saremo, dipenderà anche dai *paesaggi* che abiteremo. Non siamo quindi solamente *produttori* di paesaggio, ma siamo anche il *prodotto* delle nostre scelte, delle conseguenze che da esse derivano, dei luoghi che esse generano.

Questo concetto è particolarmente evidente nei paesaggi urbani. Nuove culture e metodologie di *planning* iniziano infatti ad identificare le periferie, non più come luoghi *difficili*, ambiti marginali destinati ad ospitare funzioni residuali, ma come “spazi di nuove opportunità urbane”, come li definisce Paolo Cottino, che affiancati da interpretazioni “creative” in tema di riuso, possono cambiare radicalmente la cultura urbanistica. Ad una logica di espansione indifferenziata e illimitata si contrappone infatti una progressiva tendenza alla riduzione del consumo di suolo e una crescente attenzione al rapporto tra spazio fisico e pratiche sociali, che non potrà non avere importanti ricadute sui i “paesaggi della quotidianità”, ma anche, e soprattutto, su di noi.

D’altro canto, come sottolinea Nadia Breda, permangono ancora logiche di densificazione e di saturazione che determinano paesaggi devastati simili a “metastasi”, per i quali nessuno protesta, dei quali nessuno sembra accorgersi. Segno tangibile di una civiltà che, *sfigurata* come i paesaggi che abita, “è incamminata a grandi passi sul piano inclinato della decadenza”: culturale e paesaggistica.

Siamo esiliati in “una immensa zona grigia, - sostiene Luigi Zoja - il cui grigio è minacciosamente ermetico, perché non corrisponde a una complessità di colori, valori e sentimenti, ma a un’assenza di bellezza e responsabilità”³.

Venire meno alla *responsabilità* di denunciare la “miseria dello sviluppo”⁴, e di impegnarsi a considerare il paesaggio non più come l’eccezione che va tutelata, ma la regola quotidiana, che va ribadita e progettata significa rinunciare a riflettere seriamente su chi siamo e su dove vogliamo andare.

Perché “un luogo trascurato fuori di noi è lo specchio di un luogo trascurato dentro di noi”⁵.

E se è comprensibile la frustrazione di chi denuncia la morte del termine *paesaggio*, “talmente inflazionato dai molteplici impieghi da risultare esaurita la sua elasticità utile alla comprensione del senso delle cose”, appare estrema (seppur liberatoria), la conclusione di Gabriele Paolinelli: “non parliamone più”. Anche se è provocatoriamente espressa per favorire, paradossalmente, la coerenza e l’efficacia della pianificazione territoriale e della progettazione architettonica.

La CEP ci spinge invece a “ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione” (art6).

Viene in mente la frase latina “*stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*” (la rosa primigenia esiste in quanto nome, possediamo i semplici nomi), che deve la sua fama al romanzo di Umberto Eco *Il Nome della Rosa*. L’ammonimento è, forse, quello di non pensare di possedere verità indiscutibili: ogni verità è discutibile (e verrà immancabilmente e giustamente discussa da chi verrà dopo di noi).

Per dirla con Raion Panikkar allora, è forse necessario, più che il *non dire*, per evitare abusi e fraintendimenti, riscoprire “il potere creativo della parola, che si rinnova e si arricchisce ogni volta che è pronunciata, rinnovando e arricchendo chi la pronuncia”⁶.

Parlare di paesaggio resta comunque utile a *fare sistema*, almeno relazionale, perché, in fondo, la *comunicazione* rimane ancora un valore superiore rispetto all’esatta correlazione fra termini e concetti

Certo si tratta di un impegno grande, *etico*, e le strade da seguire sono incerte, talvolta scivolose. Non esistono risposte facili, precostituite: “a farci da guida - come sostiene Simone Morandini - solo alcune parole cui l’esperienza dell’umanità ha riconosciuto un ruolo chiave in tali processi di discernimento: solidarietà, giustizia, qualità della vita, responsabilità”.

Esiste però anche una responsabilità intesa come dovere di rispondere alle aspettative legate al proprio ruolo, che potremmo chiamare *responsabilità disciplinare*, e che interroga oggi più che mai sia l’impostazione della pianificazione e della progettazione del paesaggio, sia il ruolo che deve oggi avere il paesaggista

Da un lato la consapevolezza ormai acquisita che il paesaggio è un *sistema dinamico*, impone una revisione disciplinare che ci guidi finalmente fuori da una sterile frammentazione dei saperi e dai particolarismi professionali, per ricomporre la fondamentale unitarietà dell’*oggetto paesaggio*, che è contemporaneamente realtà materiale e immateriale.

La responsabilità *disciplinare* verso il paesaggio ci impone quindi di promuovere una sistematizzazione ed una integrazione delle Scienze del Paesaggio, e di favorire la diffusione di una nuova cultura professionale autenticamente *paesaggista*, e quindi *complessa*, per quanto questo compito si presenti arduo.

D’altro canto, perché la figura del paesaggista (e del *planner* in generale) possa ritrovare una nuova credibilità, superando la sempre più compromessa percezione pubblica del suo ruolo, è necessario fare

4 | paesaggio: diritto o responsabilità?

riferimento a nuove forme di identità professionale, eticamente consapevoli e realmente orientate alla creazione di valori pubblici.

Una nuova deontologia professionale *trasversale* che ci spinga a considerare il paesaggio non più come l'eccezione ma come la "quotidianità", a promuovere pratiche volte non alla *tutela del paesaggio* mentre si trasforma il territorio, ma a *fare paesaggio* ogni volta che si interviene sul territorio: sia che si intervenga in qualità di architetto, urbanista o paesaggista.

Per ritrovare così autonomia, neutralità e umiltà, e superare definitivamente l'immagine di manipolatori, se non addirittura di *servi*: delle mode, della politica o del potere, sempre pronti a dipingere con una mano di *verde* qualunque tipo di operazione.

E se anche persisteranno sovrapposizioni di ruoli e carriere, pratiche e definizioni, pazienza, purché a farci da guida sia la consapevolezza che il paesaggio è una *responsabilità*, di tutti. E questo, credo, a prescindere da chi sia il committente o l'interlocutore, specialmente in un momento in cui "non è sempre scontato che gli organismi pubblici perseguano l'interesse pubblico"⁷.

Forse allora, in tema di paesaggio, non si dovrebbe più parlare né di architetti né di pianificatori, ma di *giardinieri*: l'unica figura professionale nella quale sia davvero connaturata l'idea del *prendersi cura*.

"Per sfuggire alla tirannia delle griglie sociali –scrive Gilles Clement– mi definisco giardiniere. Non ho lo spirito libero come vorrei, ma ho le mani occupate"⁸.

Infine esiste una *responsabilità* intesa come *impegno di cura*, come empatia, che non può essere che *individuale*, e pertanto riguarda ciascuno di noi in quanto abitante di questo pianeta.

Se è vero infatti, come sostiene Giuseppe De Luca, che il paesaggio direttamente progettato dal paesaggista è solo una minima parte, mentre "tutto il resto è prodotto da pratiche individuali, da regole comuni (...) e da consuetudini e adattamenti (...)", diviene prepotentemente chiaro che non solo le politiche globali, ma anche e soprattutto la somma delle scelte locali e individuali possono incidere pesantemente sul futuro dei nostri paesaggi. Energia, rifiuti, cambiamenti climatici sono infatti i temi più attuali che mettono in primo piano, con paradigmatica evidenza, la responsabilità individuale nella risposta alle emergenze: non può esserci riciclo senza raccolta differenziata, così come non esiste sostenibilità senza rinuncia al consumo e allo spreco.

Il concetto di responsabilità, infatti, come si è detto implica sentimenti e azioni di *cura*: per l'altro, per i luoghi, per le relazioni. *Connessioni emotive*⁹ che invece, come nota Annalisa Marinelli, hanno ormai abbandonato lo *spazio pubblico*, nel senso più ampio del termine, per ritirarsi all'interno della dimensione domestica privata.

Si è passati velocemente dalla civiltà del *se qualcosa non va, è colpa mia* alla civiltà del *si declina ogni responsabilità*.

Ma non possiamo continuare a ignorare che siamo tutti *paesaggisti* in quello che Gilles Clement ha chiamato il *Giardino planetario*, cioè lo spazio *chiuso* della biosfera dove ci è dato di vivere.

Guardando al mondo come ad un *giardino*, inoltre, il diritto alla bellezza e il diritto alla giustizia, di cui parla Luigi Zoja, si ritrovano finalmente uniti, ricongiunti dalla *responsabilità* verso il proprio ambiente di vita, invece che dilaniati tra funzionalità e valore economico dei luoghi.

Si ridefiniscono in questa ottica anche priorità e valori: la diversità diviene ricchezza, si allarga il campo della tolleranza, la vulnerabilità si rivela una condizione che riguarda tutti.

Cambia anche il concetto di spazio *pubblico*, oggi troppo spesso basato, come nota Francesco Berni, “su criteri astratti stabiliti dalla legge e non sui reali meccanismi di vita definiti dall’ecologia” e per questo sempre più progettati e sempre meno *abitati*.

Gli spazi pubblici dovrebbero invece *aprirsi*, ponendosi, sostiene Anna Lambertini, quali “entità disponibili alla ibridazione funzionale e figurativa anche temporanea, per assecondare vantaggiosamente i cambiamenti urbani e sociali e al contempo rispondere alla domanda sempre aperta di costruzione di identità locali”.

Tutti devono contribuire/partecipare a questo processo di trasformazione, perché i paesaggi del futuro non potranno che essere “il risultato di un’azione di sensibilizzazione dal basso, di controllo sociale, di recupero del senso di appartenenza ad un tutto, ma anche di coraggio e di innovazione”¹⁰.

Questo momento incerto, è dunque un’occasione per provare ad abbandonare la visione *centralista* della gestione della cosa pubblica, a favore di una *rivoluzione urbana* che parte dal basso: dalla responsabilità individuale e dalla convinzione che è la *cura*, anche solo di un fiore, che può fare la differenza.

Ognuno è chiamato a collaborare attivamente, se non a sostituirsi, quando necessario, alle amministrazioni urbane, troppo spesso inerti o indifferenti al progressivo degrado di molti quartieri della città, così come hanno iniziato a fare i *guerriglieri verdi*, utilizzando i semi e le piante come *armi* di miglioramento ambientale e di protesta politica, perché, in fondo, “non esiste nessuna legge contro la bellezza”¹¹.

In attesa che la nostra cultura formi il nostro paesaggio e noi stessi, nei modi e nella direzione che ancora non sappiamo dire, è sempre possibile adottare quello che Nadia Breda definisce una “conversione dello sguardo”, facendoci carico di un *Giardino di Lilliput*, iniziando ad accorgerci dell’esistenza di paesaggi *in miniatura*, non così distanti da quelli che la CEP definisce “paesaggi della vita quotidiana”, sui quali imparare ad esercitare le nostre personali responsabilità.

Perché, come sostiene Luigi Zoja, “anche l’etica se non è individualmente percepita, rimane un conformismo esposto ai maggiori rischi”.

* Architetto. Dottore di ricerca in Progettazione paesistica e specializzata in Progettazione del paesaggio e architettura dei giardini. Docente a contratto presso l’Università di Firenze. silvia.mantovani@unifi.it

Testo acquisito dalla redazione nel mese di maggio 2010.

© Copyright dell’autore. Ne è consentito l’uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ PAOLO NASO (a cura), *Dove stiamo andando: verso il caos o la comunità? Un testamento di speranza*, SEI, Torino 1970

² Preambolo della CEP, sito internet <http://www.pabaac.beniculturali.it>.

³ ZOJA LUIGI, *Giustizia e Bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pag. 116.

⁴ *Miseria dello sviluppo*, è il titolo di un illuminante saggio di Piero Bevilacqua edito nel 2008 da Laterza, che affronta il tema delle contraddizioni del modello di sviluppo infinito, evidenziandone le ricadute negative in termini ambientali, ma anche sociali e di libertà individuale.

⁵ Tratto da AAM Terranuova, marzo 2007, citato in Nadia Breda.

⁶ RAIMON PANIKKAR, *Lo spirito della parola*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

⁷ PETER BRADWELL, Inderpaal Johar, Clara Maguire, Paul Miner, *Future Planners: Propositions for the next age of planning*, 2007 sito internet <http://www.demos.co.uk/publications/futureplannersreport>

⁸ GILLES CLEMENT, *Il giardiniere planetario*, 22publishing, Milano 2008, pag.66.

⁹ Sui concetti di *empatia* e di *connessione emotiva* vedi anche JEREMY RIFKIN, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Mondatori, Milano 2010.

¹⁰ Regione del Veneto, Fondazione G. Mazzotti per la civiltà veneta, "Ripensare il Veneto", ed. Regione del Veneto, 2009, pag. 92, citato nell'articolo di Nadia Breda.

¹¹ "There's no law against beauty, is there?" in DAVID TRACEY, *A Manual festo. Guerrilla Gardenign*, New Society Publisher, Canada 2007, pag.32.